

Alessio Briguglio

Mafie, feudalesimi e tatuaggi

Introduzione

La letteratura contemporanea, le pagine di cronaca e le sale dei cinema hanno ormai saccheggiato e svelato gran parte degli usi e dei costumi tipici delle mafie moderne. Un'operazione di divulgazione impensabile fino alla metà del secolo scorso, dovuta tanto alla bassa percentuale di collaboratori di giustizia quanto alla scarsa conoscenza del tema o, ipotesi ben più grave, al timore reverenziale con cui l'opinione pubblica approcciava l'idea di *maffia*.

I ferrei codici comportamentali della criminalità organizzata, sono sempre stati imposti agli affiliati ricorrendo ad una ritualità dal valore sacro fatta non solo di simboli, ma anche di veri e propri miti e leggende. Da misteriosi, questi meccanismi sono ora divenuti pittoreschi e curiosi aneddoti di costume in grado attirare l'attenzione di un pubblico smaliziato ormai affascinato dalle organizzazioni criminali che, nel corso degli anni e delle inchieste giudiziarie, hanno svelato loro malgrado, molte delle dinamiche che le resero famigerate e temute in ogni angolo del mondo.

La scena del giuramento di sangue prestato dagli uomini d'onore sul santino di San Michele, le icone sacre sui membri dei cartelli della droga sudamericani o della *Bratva* russa e i corpi dei componenti dei clan della *Yakuza* tatuati dalla testa ai piedi sono immagini ampiamente presenti e, spesso, colpevolmente decaffeinati nella cultura popolare del secolo in corso.

Nonostante l'impossibilità di determinare l'origine effettiva dello sciagurato fenomeno mafioso, rimane possibile identificare un denominatore violento e superstizioso comune a tutti i contesti criminali organizzati che rappresenta il motore in grado di animare le feroci scelte di vita dei loro affiliati.

Per un capo mafioso comandare un apparato spesso più antico delle stesse istituzioni che lo combattono, significa anche comandare un'organizzazione che esisteva prima della sua stessa nascita e che perdurerà dopo la sua morte. Di conseguenza gli affiliati alle cosche appartenenti ad ogni area geografica hanno sempre tentato di legittimare le proprie azioni devianti mediante il richiamo ad un passato mitico e cavalleresco, avvicinando la figura dell'uomo d'onore a quelle, di più facile comprensione, del cavaliere, del samurai e del guerriero di frontiera. Un milite antico devoto alla gerarchia, alla famiglia e alla religiosità del suo tempo.

Tutti i contesti feudali oggetto di trattazione applicavano, ad esempio, metodi ordalici di risoluzione della controversia, eredità tribale di epoche in cui la giustizia

era amministrata dalle divinità per mezzo della violenza perpetrata dalle caste sacerdotali. Questa “religiosità perversa”, utilizzata come vero e proprio strumento superstizioso di sottomissione e controllo, rappresenta il filo rosso in grado di legare indissolubilmente le caste militari feudali, in alcuni frangenti storici fedeli ai propri codici ma opposte alle istituzioni contemporanee, alle moderne organizzazioni criminali di stampo mafioso. Un potere esercitato non verbalmente, racchiuso in simboli, immagini e codici, che celavano all’autorità vigente il proprio significato.

Proprio il tatuaggio ha rappresentato un pilastro importante all’interno della strutturazione di questi fenomeni criminali che, soprattutto alle origini, lo hanno impiegato per marchiare i propri affiliati rendendo quel gesto la prova esplicita di un legame indissolubile tra l’uomo e l’organizzazione di cui entrava a far parte. Solo ripercorrendo l’evoluzione delle tecniche pittoriche corporee e il significato attribuito al tatuaggio in questi contesti storici e geografici differenti, sarà possibile individuare la connessione tra la sottomissione e il controllo impiegati dalla criminalità organizzata di stampo mafioso e il modo di intendere la spiritualità, la marzialità e l’obbedienza da parte delle antiche caste sacerdotali e militari.

La connessione, profonda e spesso tumultuosa, dell’uomo con i simboli che pone sul proprio corpo ha avuto, infatti, significati e significanti abbastanza comuni prescindendo dalla cultura e dal tempo. La comprensione di un processo di questo tipo assume, indubbiamente, come punto di partenza la definizione tutt’altro che scontata di “comunicazione non verbale” da intendersi come: *“quella parte della comunicazione che comprende tutti gli aspetti di uno scambio comunicativo che non intervengono sulla semantico della comunicazione del messaggio, ossia un livello di scambio non parlato tra persone”*¹.

Il linguaggio orale, per sua natura, ha il limite della mortalità di chi se ne serve e può essere travisato, interpretato, corrotto e velocemente dimenticato. Ne consegue come determinate culture, qualora spinte per necessità alla segretezza, abbiano forgiato immagini e simboli che potessero sopravvivere ai propri veicoli e che fossero facilmente comprensibili solo a chi ne facesse parte. Il tatuaggio, figlio dei processi culturali e di socializzazione tanto tribali preclassici quanto carcerari contemporanee, deve il proprio successo ai valori di cui è vascello ritenuti immutabili, sganciati dal naturale scorrere del tempo. Nonostante possa sembrare qualcosa di distante rispetto il modo di interpretare la realtà delle società moderne, è invece un processo molto simile alla potenza che gli ordinamenti conferiscono alle proprie leggi, soprattutto in ambito penale. Una struttura normativa percepita come “eterne” nonostante, con estrema probabilità, sia destinata a mutare profondamente già nel corso della successiva generazione. Ritenere il proprio contesto di riferimento come inviolabile, rappresenta una percezione granitica ma miope. Ben

¹Enciclopedia Treccani

più realistico ai fini di questa trattazione, risulta concepire legge e devianza come sintomi opposti del moto pendolare tra cultura dominante e subcultura deviante, in cui si genera l'individualità dei membri di una qualsiasi comunità.

Pertanto, tentare di comprendere e definire il significato delle immagini che i vari contesti storici e sociali attribuirono e attribuiscono alle immagini tatuate sulla pelle dei propri sacerdoti, guerrieri e criminali può risultare il corretto percorso logico, anche, per definire il profondo legame inevitabilmente instauratosi tra mafia e superstizione. Infatti, l'analisi puntuale dei temi tatuativi, tipici dei contesti in cui si sia rafforzata la commistione tra superstizione locale e criminalità popolare è in grado di fornire un quadro, inquietantemente comune, delle modalità che hanno portato alla nascita e allo sviluppo di quelle strutture criminali che rappresentano oggi una delle peggiori minacce alla sicurezza su scala globale.

Nonostante non sia possibile assegnare il significato esatto a questo o a quel disegno, è possibile identificare il valore comunemente attribuitoli dall'ambiente criminale di riferimento. È opportuno diffidare dalla ricostruzione estremamente semplicistica per cui ad un determinato marchio corrisponde sicuramente un preciso evento della storia di chi lo porta sul proprio corpo.

Il registro superstizioso criminale è stato, però, narrato con la stessa identica metrica in ogni parte del mondo e nel corso di varie epoche storiche. Un percorso analogo a quello nostrano tristemente noto, appunto, è stato intrapreso dal tatuaggio e dal tatuato in altri contesti criminali. Una buia genesi infestata da echi e ombre comuni che svela radici profonde e corrotte nei codici cavallereschi, legittimati dalla spiritualità dominante del tempo. Un filo rosso di lotta armata e sottomissione violenta a leggende sacre. Basti pensare alla contorta concezione di "onore" e "rispetto" divenuto l'aspetto più caratteristico dell'insidiosa narrazione folkloristica mafiosa. O ancora al duello, ritenuto ormai un elemento di colore da "Cavalleria rusticana", che rappresenta, al contrario, un precetto solo recentemente rimosso da determinati ordinamenti giuridici contemporanei², ancora oggi, invocato dagli affiliati di ogni parte del mondo per "regolare i conti".

Nel sistema feudale europeo, imposto con la forza in America Latina, così come nell'esperienza dell'epoca Edo giapponese, la giustizia e la verità erano valori indissolubilmente legati alle armi e alla sfera sacrale. Allo stesso modo, la repressione criminale non poteva prescindere dall'uso della forza quale necessario strumento coercitivo. Un modo di intendere la giustizia, questo, il cui elemento positivo sopravvive unicamente nel monopolio della forza esercitato dagli Stati moderni, mentre l'accezione più cruenta e tribale è rimasta intatta nei codici mafiosi.

² **articolo 394 codic penale** "Sfida a duello" abrogato; **articolo 395 codice penale** "Portatori di sfida" abrogato

Tali circostanze, hanno facilitato l'assimilazione del simbolismo sacro e pagano divenuti temi tatuativi all'interno del contorto immaginario mafioso, ovunque, alla disperata ricerca di una storia e di miti che ne legittimassero le fondamenta. La storia del tatuaggio criminale, pertanto, merita di essere raccontata dall'inizio, partendo dal momento in cui si era ancora ben lontani dal trattare di collaboratori di giustizia, carceri sovietiche e attentati al tritolo.

DALLE ALPI A GERUSALEMME

Quello che, ad oggi, risulterebbe essere il primo *sapiens sapiens* tatuato della storia è Otzi, così come rinominato dagli archeologi, anche noto come la “Mummia del Similaun”, un uomo dell’età del rame³, ritrovato il 19 settembre 1991 sulle Alpi Venoste, ai piedi, da qui il nome, del ghiacciaio del Similaun, a 3.213 metri sul livello del mare, al confine italiano con Austria. Ciò che rende il corpo di Otzi unico nel suo genere, oltre allo straordinario mantenimento delle spoglie, è la presenza di ben 61 tatuaggi sulla sua pelle.

I disegni consistono unicamente in semplici punti, linee e croci di piccole dimensioni presenti nella parte bassa della colonna vertebrale, sul retro del ginocchio sinistro e sulla caviglia destra. Ad un primo sguardo sembrarono manifestazione di usi tribali generici, dal significato difficilmente definibile, forse sacri. Gli esami radiologici effettuati in seguito sul corpo individuarono forme di artrosi nei punti esatti in cui erano stati posti i segni. È, pertanto, probabile che i tatuaggi fossero stati effettuati a scopo “curativo”, così da alleviare i dolori di Otzi. I segni sono, infatti, posizionati in corrispondenza dei punti di pressione tipici dell’agopuntura. Punti di inserimento invariati nei millenni nella tradizione medica cinese e in quella asiatica, praticata in una forma rudimentale già quasi 4000 anni fa.

In entrambi i casi, che si trattasse di segni esoterici primitivi o dallo scopo medicamentoso e sembra, dunque, corretto supporre che a tatuare Otzi sia stato lo sciamano del nucleo sociale di cui era membro. Una figura che rappresentava il cuore pulsante dei nuclei tribali, sintetizzando ruoli assimilabili a quello del sacerdote, del medico e all’occorrenza del giudice.

La tecnica utilizzata dal tatuatore di Otzi risulta, ovviamente, molto distante da quella impiegata da uno studio moderno. Venivano praticate delle piccole incisioni nella pelle, poi ricoperte con carbone vegetale per ottenere la colorazione dell’immagine e nonostante l’uomo del Similaun dimostri che il tatuaggio facesse parte della vita dell’uomo già nell’età del rame, l’origine precisa del rito si perde nella notte dei tempi.

L’antica mitologia mediorientale attribuisce natali celesti all’apprendimento della tecnica pittorica del tatuaggio. Veniva narrato, infatti, che il suo utilizzo fosse stato trasmesso agli uomini dal tatuato Angelo *Asleel*. Stando al mito, sarebbe stata proprio questa creatura *prediluviana* ad insegnare alle donne il rituale che, mediante l’utilizzo dell’antimonio e d’incisioni sulla cute, permetteva di segnare

³ 3300 anni fa circa

permanentemente il corpo di guerrieri e sacerdoti proprio come avvenuto sul corpo di Otzi.

Il tatuaggio sembra, dunque, prodotto della sfera sacrale della vita dell'uomo sin dalla fase embrionale del nostro percorso sociale. Un contributo permanente alla connotazione dell'individuo, in quanto empirica dimostrazione di eventi e snodi nevralgici appartenenti al suo percorso di crescita. Un vessillo di conquiste, una bandiera di valori o un'imposizione vera e propria dell'autorità coercitiva di riferimento.

Le popolazioni che adottano sistemi tribali come schema sociale assegnano, ancora oggi, al tatuaggio un valore sacrale e militare molto potente. Un ponte di collegamento trascendente, i cui canoni di riproduzioni e significati sono bene definiti e conosciuti dall'intero nucleo di riferimento. Proprio questa accezione di valore sacrale è data alla pittura corporea dalle società più antiche, non solo tribali.

Mummie e antichi papiri testimoniano come nell'antico regno, sacerdoti e guerrieri egizi portassero sul loro corpo immagini sacre permanenti. I *medjai* erano le guardie personali del faraone, un corpo di soldati scelti il cui compito di garantire la vittoria del bene sul male veniva assolto in cruente battaglie e tatuandosi, spesso sul viso, immagini della mitologia egizia. Allo stesso modo, le sacerdotesse della dea Hathor, dea madre della fertilità e incarnazione dell'essenza ciclica della vita, erano tatuate nella zona pelvica e del ventre⁴.

Questa usanza sopravvissuta, quasi immutata sulle rive del Nilo fino all'ellenismo, non era sfuggita all'occhio attento e curioso dello storico greco Erodoto. I popoli ellenici consideravano la tatuazione, comunque, una pratica prettamente barbara e come tale da evitare. Il tatuaggio era l'eco di tradizioni da loro ben distanti nello spazio e nel tempo ma soprattutto nel modo d'intendere l'essere umano e, dunque, il corpo.

La tatuazione, se pure in maniera del tutto residuale, è però riscontrata anche tra i gangli del percorso culturale greco, sempre adoperata come ponte tra le caste sacerdotali e quelle guerriere. Il principe troiano Paride, controverso eroe omerico, ne è esempio illustre. Sempre secondo la preziosa narrazione di Erodoto, dopo il rapimento di Elena e l'approdo al promontorio di Canossa, Paride si fece tatuare dai sacerdoti del tempio di Eracle poiché, certo di una ritorsione spartana per l'affronto subito, con il marchio apposto sul suo corpo auspicava di ottenere la protezione divina dalla spada di Menelao.

⁴ Come testimoniano i numerosi ritrovamenti archeologici, in particolare la mummia della sacerdotessa Amunet scoperta da Eugene Grebaut nel 1891.

E ancora, nelle sue “Storie” proprio Erodoto riporta delle tradizionali e nobili pitture da guerra dei Traci, popolazione del nord ovest della penisola ellenica i quali *“tengono per cosa nobile avere la pelle e segni sfregiati e non li portano per ignomia essi tengono con gelosa cura le donne e le vendono a caro prezzo quando segnate poiché presso loro una pelle segnata è sinonimo di nobiltà mentre l’assenza di segni testimonia oscuri natali”*.

Secoli dopo, in epoca ellenistica, si narra che lo stesso Tolomeo⁵, successore di Alessandro Magno nei territori dell’attuale *Maghreb*, si fosse fatto tatuare sotto il segno di Dioniso così da consacrare il proprio corpo alla divinità. Tolomeo, considerato l’inventore del concetto moderno di “propaganda”, stampò sul suo corpo una foglia d’edera, cara al dio, rilanciando la moda tra i regnanti dell’antica Mezzaluna Fertile.

Con l’avvento dell’egemonia di Roma la pratica continuava ad essere malvista dalle autorità politiche, praticamente per le stesse ragioni per cui era osteggiata in Grecia. È lo stesso Giulio Cesare nei suoi commentari, al tramonto dell’esperienza repubblicana di Roma, ad offrire uno spaccato rispetto la percezione del tatuaggio: *“tutti i britanni si tingono di un guado che lascia un colore ceruleo, onde essere nelle pugne di aspetto più orrendo”*. Ciò nonostante i legionari, spesso, proprio sotto l’influenza delle usanze dei britanni a nord e dei traci ad est, iniziarono a tatuarsi simboli della tradizione mitologica romana, il nome dell’imperatore sotto cui servivano, un richiamo alla propria legione o la data di una battaglia particolare.

Il tatuaggio, dunque, sembra essere una manifestazione della spiritualità e della marzialità propria del contesto socio-antropologico del soggetto di riferimento. Una spiritualità dalla inevitabile connotazione militare, violenta, indossata come un’armatura, forgiata per combattenti. Una protezione escatologica indossata per presentarsi fieramente al cospetto del fato, delle proprie divinità e dei propri antenati, testimonianza della sottomissione ai valori secondo cui si era vissuti e si stava morendo.

L’origine del tatuaggio sacro monoteista risale a tempi più recenti, quelli delle persecuzioni subite dai primi cristiani. Anche questa una genesi violenta, in cui uomini imprigionati erano marchiati, come veri e propri criminali, con segni della loro fede così da umiliarne i corpi e sminuirne significato e significante. Ad un certo punto, però, nelle catacombe i cristiani iniziarono a marchiarsi e tatuarsi volontariamente.

Piccoli segni come croci, pesci (ICTUS in latino significa, appunto, pesce ma è anche l’acronimo di *“Iēsous Christos, Theou Yios, Sōtēr”*, Gesù Cristo Dio Salvatore) o

⁵ R.A. Hazzard - *“Imagination of a Monarchy. Studies in Ptolemaic Propaganda”* Open Source.

scritte venivano apposti sul dorso della mano o sul braccio, così da testimoniare non solo la propria fede ma anche il proprio tributo ai quei martiri. Un'espressione del desiderio di condividere con i caduti delle persecuzioni la stessa punizione, lo stesso dolo e la stessa missione, così quel segno di schiavitù diventava dichiarazione araldica di asservimento a Cristo. Il tatuaggio di questa epoca lega, così, la propria ritualità e i propri archetipi simbolici ad un contesto carcerario disperato, crescendo e delineandosi in luoghi di rifugio, di prigionia e di dolore, radicalizzandosi come vero e proprio strumento di contestazione e ribellione all'avverso ordine costituito, tiranno e oppressore.

L'approccio al tatuaggio cambia con la fine delle persecuzioni, come testimonia il punto di vista dell'imperatore Costantino nel 325 d.C. che, dopo aver abbracciato lui stesso la fede cristiana, proibì il tatuaggio sul volto ai cristiani di tutto l'Impero perché *"deturpava ciò che era stato creato ad immagine di Dio"*. Dunque, era così comune presso i cristiani delle origini la pratica di marchiarsi il viso al fine di testimoniare la propria fede da divenire oggetto di un provvedimento normativo dell'autorità imperiale. L'esplicito e tassativo divieto di porre sul proprio corpo marchi indelebili, però, fu posto da Papa Adriano I solo nel 787, contestualmente al Concilio di Nicea. Una posizione, quella del divieto assoluto, ribadito più volte e con forza crescente nelle successive bolle papali, tanto che la tatuazione scomparve da quasi ogni cronaca del tempo.

Il veto papale di certo non giovò alla diffusione del tatuaggio, meno che mai alla sua reputazione, ma non riuscì comunque, a cancellare la pratica dalla vita degli stessi fedeli. Per quanto praticato in contesti isolati o clandestini, il tatuaggio non fu mai del tutto assente dalle opere di pittori, scrittori e cronisti nonostante fosse divenuto più difficile da identificare per via dei vari termini impiegati per indicarlo.

Questo passaggio storico rappresenta uno snodo nevralgico dell'indagine in oggetto, ed è proprio in questo frangente che la tatuazione inizia a legare le proprie sorti al sottobosco criminale, brodo primordiale delle moderne organizzazioni mafiose, non abbandonando l'aspetto sacrale del gesto. Criminali e fedeli si ritrovano ad avere la comune necessità di agire lontani dagli obblighi morali e dalla legalità del tempo. È poi interessante rilevare come il tatuaggio, poiché esplicito oggetto di censura da parte della chiesa di Roma, abbia continuato nel corso delle epoche a essere praticato dai fedeli cristiani appartenenti ad altre confessioni scismatiche. Ad esempio, i Copti nell'Europa dell'Est e nel Nord Africa ancora oggi adottano la tatuazione rituale d'immagini sacre⁶.

⁶ Alessandra Borroni - *"I Tatuaggi Di Gerusalemme: Tradizione e Disegni"*- ALBERO NIRO editore - 2019

Le crociate, poi, portarono ad un vero e proprio contrasto normativo, degno delle moderne esperienze legislative. Pellegrini e soldati decidevano di correre il rischio di tatuarsi simboli religiosi, nonostante il granitico divieto dell'autorità religiosa, per essere distinguibili dagli infedeli in caso di morte, poiché la stessa Chiesa che vietava la pittura permanente corporea proibiva la sepoltura, secondo il rito cristiano, a chi fosse morto di morte violenta privo di simboli che testimoniassero il proprio credo⁷.

Per molti guerrieri, proprio come per i pellegrini, privi delle possibilità di acquistare pregiati ornamenti, armature o gioielli, il tatuaggio diveniva quindi una scelta obbligata e piuttosto pratica. Rischiare una punizione corporale più o meno intensa era preferibile rispetto l'eterna esclusione dalla grazia di Dio⁸. Il tatuaggio consisteva dunque in una garanzia eterna, che andava oltre la mera permanenza fisica. Proprio qui, per la prima volta, la classe militare cavalleresca incrocia concretamente il proprio percorso con l'esperienza cristiana del tatuaggio sacro, che assumerà da questo momento il nome specifico "marca". La marca dei pellegrini a Loreto⁹ e a Gerusalemme era infatti ampiamente praticata, non solo nel Nord Africa e nell'Europa Orientale, ma da tutti i cristiani diretti a Gerusalemme e a Loreto, sviluppando veri e propri stili pittorici.

⁷ **Alessandra Borroni** - *"I Tatuaggi Di Gerusalemme: Tradizione e Disegni"* - ALBERO NIRO editore - 2019

⁸ **Luisa Gneccchi Ruscone** - *"Tattoo: la storia e le origini in Italia"* - Silvana Editoriale - Milano 2017

⁹ **Caterina Pigorini Beri** - *"I Tatuaggi Sacri e Profani: della santa casa di Loreto"* - ALBERO NIRO editore - 2019

TATUAGGIO CRIMINALE

Il tatuaggio deve attendere il 1876, per riemergere prepotentemente dalla zona d'ombra in cui era stato relegato dall'inerzia del tempo, anche se non del tutto apprezzato. È con la pubblicazione de "*L'uomo delinquente*" di Cesare Lombroso, controverso padre della criminologia, che è possibile assistere al primo studio del fenomeno mediante l'impiego del metodo di ricerca scientifico, se pur effettuando un'analisi non scevra delle inevitabili e pesanti limitazioni culturali del tempo.

Nell'opera il tatuaggio emerge inevitabilmente come cocente testimonianza della degenerazione morale del criminale. Un simbolo indelebile, collocato e studiato insieme con le anomalie anatomiche, connotato caratteristico della classe antropologica "delinquenziale".

Il "delinquente nato", nell'opera, mostra specifiche caratteristiche antropologiche per cui sarebbe più vicino agli schemi mentali di animali e primitivi.

Così, l'atto di tatuarsi dei criminali recidivi sarebbe sintomo di una regressione ancestrale allo stato di natura primitivo e selvaggio.

Analizzando il fenomeno della tatuazione contemporanea a Lombroso, il testo diviene un catalogo approfondito di tutte le tipologie di tatuaggio dell'epoca. Il saggio è, infatti, ricco di descrizioni di tatuaggi e delle storie degli uomini che li portavano. Non solo detenuti, criminali e disertori ma anche uomini d'armi, marinai e ribelli di ogni sorta, fornendo così un'affascinante ricostruzione delle usanze delle varie sottoculture di fine Ottocento, che affondavano le radici nel contesto rinascimentale preunitario della penisola.

I temi classici dell'iconografia cristiana e bellica venivano disegnati sul corpo con riscoperto entusiasmo e grande dovizia e ricchezza di particolari, elaborati per essere inequivocabile veicolo di significato dalla forza dirompente. Cesare Lombroso, canonizza il tatuaggio come connotato di una personalità deviante, raggruppando i soggetti in cinque categorie ben distinte¹⁰:

- tatuaggi in segno d'amore (iniziali, cuori, versi);
- simboli di guerra, come date di conflitti a cui si aveva preso parte, armi, stemmi e insegne di corpi militari;
- segni legati al mestiere svolto, quali strumenti di lavoro o musicali;

¹⁰ Con riferimento ai simboli scelti dai criminali dell'epoca la sociologa **Anna Maria Zaccaria** scrive: "In quelle immagini la contaminazione di modelli diversi che hanno un filo conduttore, il crimine" - Repubblica.it - 09.06.2016

- animali dal significato più o meno esoterico, talvolta massonico come serpenti, cavalli, uccelli;
- immancabili soggetti religiosi, croci, raffigurazioni di Cristo e della Madonna o effigi di santi.

Dall'opera emerge come quella stessa simbologia tipica del cristianesimo delle origini, quei temi sacri, quella visione del dolore e dell'espiazione siano diventati soggetti della tatuazione deviante, mantenendo il significante di quelle immagini ma corrompendone inevitabilmente il significato. Questo processo di osmosi culturale e simbolica si era via via delineato e canonizzato, a partire dal Rinascimento, all'interno, soprattutto, delle carceri borboniche. Si tratta non a caso di quello stesso contesto geografico e culturale che partorì le primissime organizzazioni criminali di stampo mafioso italiane.

Dalle testimonianze degli affiliati e dalle ricostruzioni degli autori contemporanei, emerge come i camorristi, riprendendo i riti medievali di guerrieri e pellegrini, prima di commettere un delitto, consacrassero l'anima alla causa tatuandosi immagini della Madonna, di santi o croci e altri simboli sacri. Un rapporto complesso quello tra l'affiliato e la propria religione, dominato da una sottomissione superstiziosa, a tratti pagana e in contrasto con i canoni della vita liturgica. Sul finire del secolo era ancora possibile apprezzare le singolari caratteristiche di questo rapporto conflittuale: *"il sentimento religioso è generale tra loro, ma superstizioso, sfarzoso nel culto. I vecchi conservano i pregiudizi di miracoli spiriti buoni e mali, iettature, elemosina per guadagnare impunità, ecc., portano costantemente indosso scapolari ed immagini sacre, specialmente della madonna del Carmine"*¹¹.

Queste annotazioni sono importanti per comprendere la cultura religiosa dell'epoca condivisa dalle mafie. Il mafioso oltre il tatuaggio, proprio come i guerrieri in viaggio verso Gerusalemme, iniziare a portare su di sé i simboli religiosi come pesanti collane con effigi dorate cattoliche. In un contesto antropologico così delineato appare del tutto evidente come, per un affiliato, imprimere sul proprio corpo immagini e simboli sacri fosse una naturale manifestazione del proprio stile di vita da fuorilegge, perverso nel suo essere cavalleresco, ma allo stesso tempo devoto al limite con il fanatismo.

Il contesto carcerario e il gioco d'azzardo, praticato e gestito dalle embrionali criminalità organizzate di stampo mafioso, sembrano i tratti distintivi dell'immaginario finalizzato al proselitismo criminale. Una combinazione resa particolarmente efficace poiché combinata con il simbolismo e la spiritualità tipici della casta guerriera feudale europea.

¹¹ C. Alongi. Bocca - *"La camorra, Studi di Sociologia Criminale"*, Fratelli Bocca, Torino, 1890

Questa ricostruzione risulta valida per l'esperienza criminale delle mafie più famigerate, la cui opera criminale è diventata drammaticamente di pubblico dominio: i *narcos* latinoamericani; le fratellanze criminali provenienti dalla Russia; Cosa Nostra, Camorra e 'Ndrangheta, le tre mafie dello stivale. Discorso del tutto analogo per la Yakuza nipponica, sostituendo la religiosità monoteista dei cavalieri con la spiritualità prevalentemente shintoista dei samurai. Ognuna di queste realtà impiegherà il tatuaggio per marchiare i propri affiliati, impiegando simboli che rappresentassero il proprio legame con gli antichi codici cavallereschi e la sfera sacrale a questi connessa.

IL MERIDIONE D'ITALIA

L'uomo d'onore non ha mai nascosto un fervore religioso dirompente, adottando e venerando i simboli e i riti tipici del culto cristiano, tra cui rientrava proprio il tatuaggio sacro. Sin dai primi anni di vita del nuovo Stato italiano era segnalata, addirittura, una presenza di uomini di Chiesa tra i ranghi delle formazioni criminali e mafiose dell'epoca¹².

Un rapporto di scambio e tacito appoggio, quello tra Chiesa e mafia del tempo, ben evidente a partire dalla devota ritualità della vita carceraria. I soldi riscossi dalla camorra ai nuovi arrivati nelle carceri, ad esempio, venivano impiegati per l'acquisto dell'olio necessario per accendere la lampada della Madonna la cui immagine doveva rimanere illuminata giorno e notte.

Una partecipazione di massa, quella dei camorristi che colpì qualche osservatore straniero, tanto più significativa perché rivolta alla Madonna di Montevergine, *"Madonna nera come in Polonia, misto di religiosità cristiana e rito pagano"*¹³. Un rapporto così stretto ha inevitabilmente incentivato l'impiego del simbolismo sacro nella tatuazione criminale che, proprio in quel momento, iniziava ad affermarsi come pratica diffusa presso le realtà criminali organizzate anche fuori dalle celle. Accanto ai nomi delle famiglie degli affiliati, infatti, i soggetti preferiti dai camorristi erano:

- il **pugnale**, che richiamerebbe un omicidio commesso, forse in giovane età o l'immane vendetta;
- il **serpente** è ripreso nella sua accezione più tipicamente cattolica, il simbolo di malvagità diabolica.

12 **Enzo Ciconte** - *"Storia Criminale, la resistibile ascesa di mafia, n'drangheta e camorra dall'Ottocento a i giorni nostri"*, Rubetto Editore, 2008

13 **Enzo Ciconte** - *"Storia Criminale, la resistibile ascesa di mafia, n'drangheta e camorra dall'Ottocento a i giorni nostri"*, Rubetto Editore, 2008

- il **rosario**, al contrario, rappresenta la richiesta della sacra protezione, proprio come le preghiere tradizionali recitate nel momento del rosario;
- il **Sacro cuore di Gesù**, è graficamente rappresentato come un cuore sanguinante cinto dalla corona di spine, richiamo della passione di Cristo;
- la **Vergine Maria** è spesso rappresentata in varie declinazioni artistiche;
- i **cap'emort**, i teschi, in grado di esorcizzare la paura della morte facendosene beffa;
- le **pistole** per i più sanguinari;
- l'**asso di bastoni** è il soggetto più singolare e tipico, una vera novità rispetto agli altri contesti criminali e compare sui corpi dei "capi-bastone", cioè i capi-zona o, talvolta, dai cosiddetti "picchiatori".

Ma come si spiega l'inerzia con cui la severa Chiesa di Roma lasciò che elementi tipici della propria dottrina, spesso vere e proprie icone sacre, finissero nelle mani sporche di banditi e protomafie ottocentesche? Perché tacere su un uso improprio, per non dire blasfemo, dell'iconografia canonica, diversamente da quanto accaduto durante le crociate?

La possibilità di un facile guadagno sfruttando l'ignoranza del ceto più povero, in un'epoca in cui il fenomeno criminale veniva sottovalutato tanto da uomini di stato quanto da uomini di chiesa è, solo parte della risposta. L'altra metà giace nell'uso utilitaristico che la Chiesa fece della superstizione, seppur ufficialmente sempre condannandone i riti, a partire dall'Alto Medioevo. Come rilevato dal medievalista Jean Claude Schmitt, se Roma cercò, fin da subito, di respingere le "superstizioni" fu perché vedeva in esse *"la sopravvivenza degli antichi culti, ora divenuti prova dell'ossessiva influenza dei demoni e del diavolo sull'opera di Dio"*. Le superstizioni che sopravvivevano nelle campagne non erano state cancellate dal rafforzamento del culto canonico e, anzi, proliferavano resistendo a tutti gli sforzi che la Chiesa effettuava nel tentativo di sradicarle. I pagani andavano convertiti, ma una volta che ciò avveniva i chierici scoprivano che il persistente attaccamento alle tradizioni pagane restava morboso e compulsivo¹⁴.

Al di là dei modelli eroici dell'agiografia, eredità mitologica positiva, la Chiesa adottava grande cautela e, pertanto, accettava il compromesso che la pressione della cultura autoctona le imponeva. Roma, infatti, cercava volutamente di sostituire il culto cristiano ai culti pagani ma senza la pretesa di sradicare d'un tratto questi

¹⁴ Jean Claude Schmitt - *"Medioevo superstizioso"*, Economica Laterza, Bari, 2004

ultimi, i quali inevitabilmente restavano vivi nella cultura popolare e nella sottocultura criminale, mutando solo nei tratti essenziali.

Il cristianesimo non aveva, ancora, le risorse né la capacità per soppiantare del tutto le antiche credenze. Preferì così, dopo i primi tentativi di opposizione, inglobarle e sfruttarle per radicare il proprio potere in luoghi remoti che altri approcci avrebbero lasciato fuori dalla sua influenza. L'approccio dell'epoca è esplicito nel pensiero del clero, arreso al compromesso necessario all'evangelizzazione *"quando si vuole raggiungere la cima d'una montagna, non ci si deve arrampicare direttamente, ma si devono prendere delle strade tortuose"*¹⁵. Strade tortuose, queste, da tenere ben presenti, poiché necessarie per comprendere le motivazioni dietro la scelta della criminalità organizzata del tempo di adottare, distorcere e cannibalizzare il simbolismo proprio del rito cattolico.

Il contesto sociale rurale dispersivo, arretrato e sottomesso del Meridione all'alba dell'Unità d'Italia, differiva di poco da quello in cui vertevano le campagne dell'Alto Medioevo¹⁶. Non appare, dunque, poi così strano come l'impiego di una superstizione dai tratti pagani e ancestrali venisse impiegata fisiologicamente dai banditi dell'epoca, senza che la Chiesa condannasse la pratica.

Tale connessione era rivendicata ed affermata con forza nella mitologia adottata dai mafiosi del tempo. Una mitologia utilitaristica, forgiata nel folklore e finalizzata a legittimare le proprie condotte devianti innestandole su codici cavallereschi medievali e rinascimentali. È in questi anni che si diffonde tra i ranghi criminali la leggenda dell'origine tricefala di "Mafia, Camorra e 'Ndrangheta". Un esempio lampante della forzata ricerca di una benedizione dalle tinte esoteriche che definisse il legame con la tradizione cavalleresca e la sfera sacrale.

La leggenda, dai tratti involontariamente grotteschi, vuole la Spagna dei primi del '400 teatro della fondazione della *"Garduña"*: un'organizzazione clandestina che giustifica le proprie azioni con l'onore, la religiosità, il coraggio e la purezza ostentati dai propri membri. Valori, questi dimostrati dai protagonisti tanto d'impresе storiche quanto di gesta epiche arturiane. Tra gli affiliati spiccavano i fratelli Osso, Mastrosso e Carcagnosso, uomini d'armi di pari valore e abilità. Per anni agirono, tra i ranghi della neonata setta, nella più completa impunità accomodando richieste di giudici, governanti, amministratori e uomini di Chiesa. Il potere e il prestigio dei tre cresceva, come un fiume in piena, e sembrava non incontrare argine di sorta. Osso, Mastrosso e Carcagnosso avevano, però, una sorella

¹⁵ *"Lettera a Mellito"* citata dal **venerabile Beda** ne *"Historia ecclesiastica gentis Anglorum"*, terminata nel 731 dc.

¹⁶ **Jean Claude Schmitt** - *"Medioevo superstizioso"*, Economica Laterza, Bari, 2004

bellissima e tacitamente desiderata da tutti. La sua bellezza era tale da attirare le attenzioni della corte, in particolare di un uomo amico del Re in persona.

L'attrazione, non corrisposta dalla donna si tramuta in violenza. Un'offesa per l'intera famiglia che tre uomini d'onore non possono ignorare e che, al contrario, hanno il perverso obbligo morale di lavare letteralmente nel sangue. La vicinanza alla corona spagnola non salvò lo stupratore dalla furia dei fratelli, degna delle Erinni. Il racconto trova la sua macabra conclusione, applicando una giustizia selvaggia e tribale. La donna viene obbligata ad immergersi nel sangue sgorgato dal corpo del colpevole. L'atto perpetrato dai fratelli non può, però, essere ignorato dalle autorità del tempo e i tre, riconosciuti colpevoli di omicidio, vengono spediti nel penitenziario di Favignana all'interno della fortezza di Santa Caterina, a largo delle coste siciliane, l'Alcatraz aragonese. I fratelli investiranno la condanna a trent'anni di reclusione, elaborando codici di condotta, formule segrete esoteriche, riti di affiliazione e iniziatici. Una prolifica e delirante produzione letteraria che viene raccolta in mitici manuali, mai esistiti, a cui tuttavia le organizzazioni criminali si ispireranno per legittimare e consacrare nel mito i propri usi e costumi. Sempre secondo la leggenda, una volta liberi, i fratelli si abbracciarono per un'ultima volta giurando sulla Croce che avrebbero impiegato ogni loro facoltà e risorsa per fondare degli ordini nei quali la fedeltà sarebbe andata al sacro vincolo della "Famiglia" e della "Fede". Osso giurò su Gesù, colui che dal cielo tutto crea e disfa; Mastrosso su San Michele Arcangelo, che con la sua spada porta giustizia e Carcagnosso su San Pietro, colui che detiene le chiavi di ogni porta.

Decidendo di partire ognuno per la propria strada per formare adepti, Mastrosso attraversò lo stretto stabilendosi in Calabria dove fondò la 'Ndrangheta; Carcagnosso proseguì verso la Campania dove fondò la Camorra mentre Osso scelse di rimanere in Sicilia dove fondò *Cosa Nostra*.

Se questa storia rappresentava il picco della narrazione criminale del tempo, appare evidente come tatuarsi continuò a rappresentare un rituale di coraggio e di forza legata nella simbologia a quel passato di oscura giustizia e violenza. "*Chi tene core si fa pure da isse 'è signe*"¹⁷, un vero camorrista doveva anche apporre tatuaggi sul proprio corpo come prova di virilità.

Il termine "società" per indicare quella mafiosa compare già nei primi due decenni dell'Ottocento a Napoli quando vennero fissate le norme del *frieno*, cioè dello statuto, della Bella Società Riformata. Le mafie meridionali, infatti, per quanto la loro esistenza sia stata a lungo colpevolmente negata da intellettuali e membri

¹⁷ Luisa Gnechi Ruscone - "*Tattoo: la storia e le origini in Italia*", Silvana Editoriale, Milano, 2017

delle istituzioni, erano già nei primi anni del Regno d'Italia rigidamente strutturate e divise in ranghi.

A tal proposito Enzo Ciconte riporta l'esperienza, verità processuale, di un giovane dell'epoca: *“La ritualità e la simbologia insieme con l'uso frequente dei tatuaggi, hanno esercitato un notevole fascino sui giovani, perché, dopo la cerimonia di iniziazione, conferivano ai nuovi arrivati prestigio, rispetto, autorità, considerazione e promozione sociale; fascino che ha avuto una lunga durata. Serafino Castagna, un giovane che diventò 'ndranghetista nei primi anni cinquanta del secolo scorso, dopo il giuramento di fronte ai mafiosi che era stato fatto, come si diceva allora, a 'cerchio formato', cioè con i mafiosi disposti a cerchio al centro del quale c'era il neofita, disse: “Mi sentii caldo di commozione quando capii di essere diventato membro della società”; la società a cui si riferiva era la società mafiosa”.*

Ora, per comprendere a fondo il simbolismo utilizzato dalle organizzazioni criminali nate nelle carceri del meridione, è utile riportare il racconto di uno dei rarissimi casi di collaboratori di giustizia di 'Ndrangheta¹⁸. Il soggetto mostra al giornalista che lo intervista l'immagine di San Michele Arcangelo tatuata sulla schiena, santo protettore dell'Onorata Società e simbolo dell'accesso alla cerchia più ristretta dell'organizzazione, lo “sgarro”.

Accanto all'arcangelo della guerra si stagliano due torri simbolo del carcere di Favignana, come raccontato, luogo della nascita leggendaria delle mafie del Sud. Sul corpo tatuato del collaboratore di giustizia sono tatuati anche due leoni, legati con una catena composta da ventiquattro anelli, più uno steccato, a formare il numero venticinque. Il “25” è il numero simbolo del Natale, ulteriore dimostrazione della contorta religiosità del mafioso, richiamato anche nella simbologia esoterica della Sacra Corona Unita pugliese.

Tutti i simboli di morte presenti sul corpo, poi, sarebbero testimonianza della partecipazione del criminale a eventi di sangue, prova del suo perverso valore militare.

Il corpo dell'affiliato, dunque, racconta la sua storia ma solo se osservato dall'occhio in grado di decifrarne il linguaggio. Nel caso analizzato ad esempio, oltre i segni già citati, compaiono uno scheletro con un pugnale nella mano destra e una bara ai suoi piedi davanti alla quale appare un libro mastro aperto sul quale sono presenti una stella e un ferro di cavallo. Le cinque punte della stella rappresentano, infatti, “la copiata” ovvero le cinque persone che hanno partecipato al battesimo dell'affiliato così come il ferro di cavallo simboleggia il “circolo formato”, cioè il gruppo che partecipa al rituale di affiliazione, disposto

¹⁸ “Il Fatto Quotidiano” 12-2015.

proprio a ferro di cavallo, attorno al battezzando. La forma semi circolare del ferro è l'ennesimo simbolo di protezione della tradizione criminale. Stavolta però non è richiesta alla divinità ma fornita dal gruppo disposto intorno al soggetto pronto, però, a circondarlo nel caso si rivelasse un traditore.

AMERICA LATINA

I conquistadores giunti in America all'inizio del XVI secolo furono il punto di partenza involontario della contaminazione tra il culto cristiano medievale e le mitologie precolombiane. Da questo violento connubio etnico nacquero culti condannati dalla Chiesa di Roma ma di fatto tollerati in quanto fonte di introiti per le chiese locali che ne riscuotevano comunque gli oboli e le offerte, proprio come avvenuto nelle carceri campane a cavallo tra il regno borbonico e il regno d'Italia¹⁹.

Se già nell'Europa dell'alto medioevo la casta clericale era stata obbligata al compromesso con la superstizione, nel remoto contesto geografico e culturale della lontana America latina, tale contaminazione fu ancora più evidente. Rafforzate da una condizione di quasi isolamento, tali credenze arrivarono ad avere canoni e temi propri. Si plasmò una religione ben definita che fondeva figure di culto monoteiste, complice la sterminata cultura agiografica del cattolicesimo, con le divinità precolombiane e con la *yoruba*²⁰, religione subsahariana, giunta dalle navi negriere spagnole e portoghesi insieme a migliaia di vittime tratte in ceppi.

Nel corso dei secoli, in particolare tra la seconda parte del XIX secolo e il secondo dopoguerra, figure di derivazione pagana sono entrate a far parte della religiosità popolare venendo, poi, adottate dalla criminalità organizzata come vere e proprie insegne araldiche nella lotta all'ordine costituito e ai clan rivali.

La figura egemone di questa contaminazione, cattolico-pagana latino americana, è senza dubbio alcuno, la "*Nuestra Señora de la Santa Muerte*", Nostra Signora della Santa Morte. Una vera e propria divinità messicana, il cui culto affonda profonde radici nella mitologia precolombiana. In particolare, la Santa Morte rappresenterebbe la trasmigrazione nel canone agiografico cattolico di Mictecacihuatl, dea azteca della morte, dell'oltretomba ma anche della rinascita.

L'aspetto caratteristico della Santa Morte è, invece, prettamente medievale: lo scheletro slanciato di una donna che indossa abiti femminili tipici della tradizione europea, gli stessi scolpiti nelle statue della Vergine e delle sante cattoliche portate sulle coste latine dai cattolicissimi conquistadores²¹.

¹⁹ F. Cuturi - "In nome di Dio: l'impresa missionaria di fronte all'alterità", Meltemi Editore, 2004

²⁰ Pelletier - "*Cult of Mexican Death Saint Growing Rapidly Ahead of Papal Visit*", ChurchMilitant.com, 11-02-2016

²¹ F. Lorusso - "*Santa Muerte patrona dell'umanità*", Stampa alternativa/Nuovi equilibri, 2013

Una leggenda diffusasi a partire dagli anni '60 del secolo scorso narra che la "Madonna Morte" sia apparsa di fronte a un popolano della zona di Veracruz, chiedendo a questi di diffondere il proprio culto. I sacrifici e la sofferenza patita dal popolo messicano sono, tutt'oggi, alla base della protezione che la Santa Morte concede, rimandando o evitando il trapasso e, nei casi più estremi, donando ai suoi fedeli una morte serena indolore. Disturbarla votandosi ad essa per futili motivi, però, rappresenterebbe un'irriverenza tale da attirare le ire della divinità. Il castigo per un simile gesto, così come per una promessa non mantenuta, sarebbe la morte di una persona cara.

Secondo il folklore, pare che la Santa Morte sia estremamente gelosa dei propri devoti e che protegga amabilmente coloro che si sentono rifiutati da una società avversa, similmente ai cristiani delle catacombe di Roma. Il culto della Santa Morte racchiude la propria potenza culturale, soprattutto, nell'idea che la morte equivalga alla giustizia assoluta e che, pertanto, non faccia distinzioni sociali. La proverbiale "livella" della tradizione nostrana.

Questa austera severità, i poteri a lei attribuiti e il forte impatto iconografico, ne ha fatto una divinità perfetta per l'immaginario dei narcos, i cartelli della droga sudamericani alla ricerca disperata di un immaginario che garantisse agli affiliati la legittimazione divina delle proprie azioni criminali²².

Il colore dell'abito che copre le ossa della divinità nelle rappresentazioni moderne e nella tatuazione, ha significati diversi in base al tipo di protezione o aiuto di cui il devoto abbia necessità:

- il giallo aiuterebbe il devoto nei suoi problemi finanziari;
- il verde simboleggia il sostegno della divinità nei problemi legali;
- il rosso, come da tradizione, è il colore dell'amore e della passione;
- il nero garantirebbe la protezione dai pericoli mortali tipici di una battaglia.

I tatuaggi che la raffigurano hanno, poi, molti significati, spesso distorti ed interpretati utilitaristicamente dalla criminalità organizzata locale. Tra questi spiccano:

- devozione e celebrazione della divinità;
- protezione dalla morte e, solo nell'accezione assegnata dai cartelli della droga, morte per i rivali;
- segno di grande religiosità e fede;
- speranza e auspicio di rinascita a fianco dei propri cari nella grazia di Dio.

²² F. Lorusso - *"NarcoGuerra: cronache dal Messico dei cartelli della droga"*, Odoja, 2015

L'esperienza delle mafie latine, organizzate in cartelli dediti al narcotraffico, principalmente in Messico e Colombia, condivide con Cosa Nostra, 'Ndrangheta e Camorra natali umili e superstiziosi. Una condizione tipica di quei contesti geografici e culturali in cui la sottomissione ad un potere coercitivo statale è percepito come una vera e propria ingerenza militare.

Quanto accaduto nel meridione italiano, prima con il feudale regno borbonico e poi con il disinteressato regno d'Italia, era avvenuto in America Latina inizialmente per opera di conquistadores e chierici europei e, successivamente, con una politica ingerente e tossica statunitense. Anche qui, dall'indigena sorge una casta criminale che adopera culti antichi per legittimare le proprie azioni violente. Durante le fasi più recenti di questa genesi criminale, i corpi dei criminali iniziano, dunque, a riempirsi di sgargianti scheletri di donne cinte in abiti da madonne medievali.

La Santa Morte, diventa la divinità perfetta per proteggere il narcotrafficante che, nella sua visione distorta del mondo, è il protagonista di una crociata contro le istituzioni ingerenti e il clan rivale, anche a costo della propria vita e di quella dei propri cari.

L'adorazione della Santa Morte, pertanto, rimane ammantata di mistero e clandestinità fino ai primi anni del 2000 portando, nei lunghi decenni di mutismo superstizioso, la stampa e le istituzioni, soprattutto messicane, a rafforzare il legame del culto con il narcotraffico. Un processo di superficiale associazione che rappresenta la perfetta dimostrazione empirica della fortunata teoria criminologica post moderna del "*labeling*"²³.

Il culto, però, è oggi cresciuto sviluppandosi significativamente su tutto il territorio dell'America ispanofona raggiungendo "come un fiume carsico"²⁴ gli Stati Uniti a partire, appunto, dagli anni 2000 e arrivando a contare tra i 10 e i 12 milioni di devoti. È opportuno precisare come "*La Niña Blanca*", altro nome con cui i devoti si riferiscono alla divinità, non sia unicamente la "santa dei narcos". Il culto della "Santa Morte" accetta apertamente pratiche largamente diffuse tra la popolazione nonostante siano storicamente osteggiate dalla chiesa di Roma e, spesso, dalle istituzioni locali come l'aborto o l'uso dei contraccettivi, e ammette nella sua chiesa la comunità LGBT che la invoca affinché ne protegga i membri dall'omofobia e dall'intolleranza diffuse.

Altro illustre esempio di adorazione folkloristica, condannata ma tollerata, è il culto sincretico sorto intorno la figura semilegendaria del bandito Jesus

²³ **Gemma Marotta** - "*Teorie Criminologiche, da Beccaria al postmoderno*", Scienze Sociali Manuali, 2013

²⁴ **Fabrizio Lorusso** - "*Santa Muerte Patrona dell'Umanità*", Stampa Alternativa/Nuovi Equilibri, 2013.

Malverde. A Sinaloa, una regione montuosa del Messico, questa divinità minore è venerata come un vero e proprio Santo, nonostante la sua effettiva esistenza non sia stata, ad oggi, confermata da alcuna fonte. Proprio la lacunosità delle fonti non ha permesso alla Chiesa cattolica di riconoscere lo status ufficiale al rito

Nonostante ciò, il culto rimane appeso agli usi e costumi del culto cattolico, come dimostrano la celebrazione di festività e novene dedicate. In Messico a Culiacán, a Tijuana, a Badiraguato e a Chihuahua, ma anche in Colombia nella città di Cali e a Los Angeles negli Stati Uniti, nel corso degli anni, sono sorte chiese dedicate al “santo”.

I racconti sulla sua vita, in perfetto stile agiografico, sono talmente numerosi e concitati da rendere impossibile distinguere quali siano reali e quali puramente frutto del folklore locale²⁵. Ripercorrendo le credenze locali, Jesús Malverde era un bandito che operava sulle alture di Culiacán. Di umili origini, Jesus cresce, a secondo delle versioni, facendo il muratore o lavorando alla costruzione della linea ferroviaria occidentale del Messico avvenuta nel 1954. Si racconta che il padre del “santo” fosse morto per fame vittima delle violenze dei latifondisti. Jesus prende, così, la strada dei monti e da latitante inizia ad assaltare e derubare gli opulenti proprietari terrieri della regione per poi distribuire i proventi delle sue incursioni alla povera gente del posto. Azioni che farebbero guadagnare alla figura di Jesus titoli leggendari come "Il Bandito Generoso" o "L'Angelo dei Poveri".

Esistono, poi, varie e discordanti versioni della sua morte: una lo vorrebbe giustiziato dalla polizia, tradito da un compagno per riscuoterne la taglia offerta dal Governo, ipotesi che non può non richiamare la vicenda siciliana del bandito Giuliano. L'altra, ben più diffusa, lo vorrebbe invece ferito a morte durante uno scontro con le forze dell'ordine durante il quale Malverde sapendo di non poter resistere a lungo chiese ad un suo fidato compagno di finirlo e di devolvere l'altissima taglia in favore della povera gente di Sinaloa.

Una fine epica resa ancora più epica da una delibera dell'autorità che, proibendone la sepoltura dei resti, tagliò la testa del suo cadavere ponendola in cima ad un albero, alla vista di tutti, come monito per i suoi seguaci e per i futuri trasgressori. Gli abitanti di Culiacán cominciarono ad ammassare pietre allo scopo di proteggere ciò che rimaneva del corpo. Il tumulo formatosi divenne così una tomba che, però, con l'espansione di Culiacán pare sia stata distrutta ed i resti di Malverde trasferiti in una cappella. Questo sepolcro, la cui reale connessione con la figura leggendaria rimane a dir poco dubbia, attrae comunque migliaia di devoti ogni anno. A San Jesus Malverde nel corso degli anni sono stati addirittura attribuiti

²⁵ **Octavio Castillo** - “El culto a Jesús Malverde en Culiacán, Sinaloa”, La Estrella de Tucsón, 09.06.2007

diversi miracoli. Dalle restituzioni prodigiose di capi di bestiame dispersi alle guarigioni da tumori maligni e, proprio come a tutti gli altri santi del culto cattolico, gli si attribuisce un patronato. Una vera e propria specializzazione tematica nella categoria di miracoli che il santo sarebbe in grado di realizzare. Il più controverso, ma non l'unico, è la protezione delle persone che si dedicano al narcotraffico e che tatuano la figura della divinità sui propri corpi.

L'effettiva origine di tale credenza, nonché l'ufficiosità del legame del culto al narcotraffico, risale agli anni '70 del secolo scorso. Il capo clan Julio Escalante, in preda ad un delirio simile a quello del titano Crono della mitologia greca, decise la morte dello scomodo figlio Raymundo così da evitarne la scalata al potere.

La leggenda diffusasi nella sottocultura criminale racconta che Raymundo, fucilato e gettato nelle acque dell'oceano, chiese aiuto a San Jesus. Fu salvato da un pescatore. Da allora, famigerati narcotrafficatori come Rafael Caro Quintero, Ernesto Fonseca y Amado Carrillo Fuentes iniziarono a frequentare la cappella di Malverde.

Per storiografi e giornalisti messicani come Patricia Castro e César Güemes, il mito di Malverde rappresenterebbe *“un prodotto immaginifico di un popolo affamato e sottomesso che respinge l'ingiusta divisione delle risorse e del lavoro”*²⁶. Il rango raggiunto da Jesús Malverde, da bandito generoso a santo laico, rappresenterebbe un mito popolare simile a quello degli altri “banditi generosi” di tradizione medievale, rinascimentale e, poi, romantica. L'associazione al narcotraffico rappresenta, anche in questo caso, la deformazione di un culto popolare.

GIAPPONE

Il contesto storiografico giapponese non subì mai la contaminazione cristiana, o cattolica, se non in tempi piuttosto recenti e anche quando ciò avvenne, l'influenza non fu in grado di permeare la robusta membrana, prevalentemente shintoista, della radicata mitologia nipponica e delle credenze da essa scaturite.

Ciò nonostante, è possibile rilevare non poche sincronie, in particolare rispetto il significato attribuito alla superstizione e quindi al tatuaggio, rispetto quanto emerso nel corso dell'analisi dei contesti carcerari e criminali di matrice cristiana.

Il tatuaggio orientale nasce con estrema probabilità in Cina ma raggiunge il massimo pregio nell'esecuzione e la massima diffusione nell'età dell'oro della tatuazione giapponese.

²⁶ V. Cataldi - “Lungo le rotte della morte”, All Around, 2003

Marco Polo è il primo europeo a riportare del tatuaggio orientale, in particolare nella provincia di Cangigu: *“Tutti sia gli uomini che le donne si fanno tatuare sull’intera superficie del corpo leoni, draghi, uccelli o altro ancora, con una tecnica molto dolorosa, ma il cui risultato, secondo loro, assicura grande prestigio e avvenenza”*. Polo indica anche la tecnica impiegata dai tatuatori del luogo. *“Si procede così: per prima cosa vengono tracciati in nero i contorni di una o più figure, poi si legano i piedi e le mani della persona sottoposta all’operazione che, nel frattempo, è tenuta ferma da degli aiutanti. Chi pratica il tatuaggio affonda poi, nelle zone segnate sulla pelle, un attrezzo munito di aghi legati assieme: non appena si aprono le ferite versa il liquido scuro, che fa immediatamente risaltare la figura desiderata. Lo strazio e il dolore sofferti da chi si sottopone all’operazione sono paragonabili alle pene del purgatorio”²⁷.*

A sua volta, è cinese la prima testimonianza sul tatuaggio giapponese contenuta in un diario di viaggio di un mercante, del 300 d.C., in cui è riportato l’uso del tatuaggio presso gli indigeni nipponici. Bisognerà attendere l’800 d.C. per le prime testimonianze giapponesi sul tatuaggio autoctono.

Anche in qui, il tatuaggio veniva inizialmente impiegato a scopo punitivo. La parola “Cane” (*inu*犬) o “malvagio” (“*aku*”) veniva marchiata a fuoco sulla fronte di chi si fosse macchiato di determinati reati. I criminali appartenenti ai ceti inferiori della società non meritavano nemmeno l’onore di un fonema e venivano segnati con righe e croci sulle braccia²⁸.

Successivamente, il tatuaggio cambiò pelle, iniziando a raccontare preghiere buddhiste o pegni d’amore e prendendo il nome di *Hori-bari*²⁹, non più unicamente lettera scarlatta impressa sul corpo di criminali e personalità devianti. Nel XVIII secolo la pittura corporea permanente, come accaduto nei contesti mediterranei, divenne oggetto di censura da parte dell’autorità ma a differenza di quanto accaduto per volere pontificio, il divieto era imposto alle sole caste inferiori, divenendo di fatto insegna araldica di nobili casati e famiglie in vista. È solo nel periodo *Edo* (江戸) l’esperienza feudale della storiografia nipponica collocata tra il 1603 e il 1868 - che il tatuaggio fa il suo dirompente debutto sulla scena culturale popolare.

A partire da questa epoca la tatuazione prenderà, in questi luoghi, il nome di *Irezumi*(入れ墨), letteralmente “inserire inchiostro”, assumendo i temi e i canoni del tatuaggio giapponese così come pervenuto oggi, praticamente immutato anche nella tecnica impiegata. Il romanzo *Suikoden* (水滸傳)³⁰, è considerato lo spartiacque

²⁷ Marco Polo – “Il Milione”

²⁸ Ransho – “L’arte del tatuaggio giapponese”, Rizzoli, Milano, 1990.

²⁹ Vi sono dubbi sul corretto ideogramma da utilizzare per indicare la pratica.

³⁰ tradotto in “I Briganti” e in inglese con “Water Margin”

storico e culturale che operò tale cambiamento. L'opera narra, anche in questo caso se ben molto lontani dalle coste raggiunte dai conquistadores, le gesta di un gruppo di fuorilegge, difensori del popolo giapponese dalle brame tiranniche della dinastia cinese Sung che in quel momento rischiava di rendere schiavo il Giappone intero. I leader dei ribelli erano descritti nel romanzo con i corpi completamente tatuati, raffiguranti immagini mai precisamente descritte. Questa lacuna descrittiva fece sì che gli artisti più in voga dell'epoca facessero a gara per creare le rappresentazioni più sgargianti e suggestive, esasperando i tratti perché rimanessero impressi sulla pelle e nella mente.

Va da sé come ben presto i ceti popolari adottarono i ribelli del racconto come modelli assoluti di contestazione e valore. Mercanti, operai, commercianti, divennero il manifesto vivente dell'arte dei tatuaggi, così come lo divennero i giocatori d'azzardo. Come nelle carceri borboniche, proprio quest'ultima categoria di reietti rappresenterà il nucleo fondante della criminalità organizzata giapponese, la *Yakuza* (ヤクザ), letteralmente "mano vincente nel gioco", la criminalità organizzata giapponese nota anche come *gokudō* (極道). Tra i simboli ancora oggi scelti nell'*Irezumi* criminale, infatti, compaiono le carte utilizzate nell'*Hana-Fuda* (花札), il gioco d'azzardo preferito nell'epoca Edo e di cui lo "YA KU ZA" era proprio il punto più alto, come la "scala reale" nel poker..

La diffusione delle immagini ispirate al Suikoden, nelle stampe *Ukyio-e*, permette al tatuaggio tradizionale di raggiungere il suo apice artistico. Molti tra i più grandi incisori e inchiostatori decisero di divenire *Horishi* (ほりし), maestri tatuatori, canonizzando la tecnica di realizzazione da allora rimasta immutata e segreta.

A differenza del tatuaggio europeo di qualsiasi epoca, questi tatuaggi appaiono prettamente figurativi, realizzati impiegando suggestivi contrasti di colori e sfumature. Neanche l'iconografia classica del tatuaggio nipponico ha subito alcuna modifica per effetto dello scorrere del tempo. Ad essere tatuati sono soggetti tutti tratti dalla mitologia shintoista e dal fitto sottobosco delle credenze popolari dell'epoca:

- Il **dragone** è indubbiamente il principe della tradizione pittorica nipponica. Rappresentati nei bestiari medievali della cultura occidentale come animali potenti, feroci, e successivamente metafora cristiana di Satana, nella tradizione giapponese i draghi sono, invece, creature millenarie portatrici saggezza e prosperità;
- la carpa broccata **koi**, è il simbolo del coraggio e della predisposizione a fare grandi cose. Si narra che una carpa riuscì a risalire il corso di una cascata sacra, superando ostacoli e spiriti malvagi, impressionando gli dei con il proprio coraggio che decisero di trasformarla proprio in un drago;

- la **tigre**, tanto nella mitologia cinese quanto in quella giapponese, è la regina delle montagne e di tutti gli animali rappresenta la forza, il coraggio in battaglia e la longevità. È inoltre, uno dei quattro animali simbolo dei punti cardinali e rappresenta il Nord, il controllo dei venti. Un animale particolarmente importante per una popolazione dedita soprattutto alla pesca.

Non compaiono unicamente animali tra gli elementi della tradizione scelti dai tatuati e dai tatuatori giapponesi. Il Giappone è ancora oggi definito “il paese con otto milioni di divinità”³¹, entità che risiedono un po’ ovunque. La parola con cui ci riferisce ad esse è *kami* (神) per le entità tendenzialmente benevole, usata soprattutto nello shintoismo appunto, o *yokai* (妖怪) nel caso di creature più vicine all’occidentale concezione di “mostro”.

Lontani dalla concezione dicotomica e manichea di bene e male tipica dei monoteismi, nell’esperienza culturale Giapponese *Kami* e *Yokai* sono dunque per prima cosa potenti e, poi, buoni o cattivi. Non deve quindi sorprendere che un samurai potesse portare sul suo corpo immagini “demoniache”, circostanze del tutto impensabile per un cavaliere, il suo corrispettivo europeo. Tra questa categoria di soggetti compaiono:

- l’**Oni** (鬼), ad esempio, è il demone cornuto che, nel folklore del Sol Levante popola boschi e spazi isolati, signore di venti e tuoni. Vengono tatuati perché in grado di fornire protezione a chi ne porti l’immagine. Questi spiriti risultano ammirati anche dalle figure monastiche tradizionali della cultura giapponese più antica;
- la **Namakubi** (生首), la testa mozzata, elemento che rappresenta, scervo dalla sua accezione macabra, la volontà di accettare il proprio fato con onore, senza paura per le conseguenze delle proprie azioni.

L’assenza di testi che illustrino i canoni delle tecniche usate nell’Irezumi rende impossibile tale pratica a chi non abbia studiato presso un maestro *Hori*, gli unici ancora oggi depositari dell’arte. La tecnica con cui procede il maestro tatuatore prende il nome di *Tebori* (手彫り), “scolpire a mano”. Una tecnica molto differente da quella impiegata in occidente, tanto nelle antiche carceri, quanto nei moderni studi professionali. La tecnica *Tebori*, del tutto simile a quella osservata da Marco Polo in Cina, utilizzò per secoli una canna di bambù di piccola dimensione, oggi composta da materiali sterilizzabili, alla cui estremità vengono fissati piccoli aghi di

³¹ **Marta Berzieri** - “La paura in Giappone- Yokai ed altri mostri giapponesi”, Caravaggio Editore, Vasto CH, 2019

cui il maestro tatuatore si serve per eseguire dei movimenti ritmici con i quali penetra la pelle.

Nonostante questa tradizione millenaria, brevemente ripercorsa, al giorno d'oggi i tatuaggi sono tutt'altro che ben visti nella società giapponese. Luoghi pubblici come piscine, palestre e bagni termali, risultano molto spesso interdetti alle persone tatuate. I cartelli di divieto espliciti e posti bene in evidenza, impediscono l'accesso a chi abbia inciso un marchio sul proprio corpo, nonostante la dimensione della raffigurazione.

A pesare è l'inevitabile associazione che ancora connette il tatuaggio con la Yakuza, o semplicemente con le sue radici storiche di marchio criminale, ribelle. La criminalità organizzata giapponese, infatti, ha adoperato il tatuaggio, principalmente a partire dal dopoguerra, facendone bandiera della propria perversa lotta alle istituzioni così come ha adoperato saune e bagni pubblici come zone franche d'incontro per discutere di soldi, guerra e pace tra clan, dando a quei luoghi una valenza molto simile, come osserveremo, a quella presente nella "tradizione" criminale russa del periodo zarista e sovietico.

Il canone Yakuza³², impone di non tatuarsi oltre il polso e la caviglia così da non mostrarsi ai più quando vestiti. Allo stesso tempo, il resto del corpo dovrà essere segnato così da essere riconoscibile, all'occorrenza e nel giusto contesto, manifestando la propria intenzione di lotta armata e criminale senza nemmeno aprire bocca.

Nonostante, dunque, il paese del Sol Levante sia riconosciuto come l'assoluta capitale del tatuaggio mondiale la cui arte non conosce eguali, la percezione delle istituzioni è rimasta immutata nel corso del tempo. La circostanza per cui la criminalità organizzata ne abbia fatto manifesto, strumentalizzandone di fatto la simbologia, ha condannato l'esercizio artistico stesso come a volerne scoraggiare la diffusione nella cultura popolare come avvenuto negli altri contesti geografici.

Tuttavia, esiste un momento della vita sociale giapponese in cui il tatuaggio, non solo viene accettato in pubblico, ma viene quasi celebrato si tratta della ricorrenza sacra shintoista chiamata *SanjaMatsuri* (三社祭), letteralmente "festa dei tre santuari". Le celebrazioni si tengono a Tokyo durante la terza domenica di maggio, l'antica Edo del periodo feudale, come a voler ricordare l'origine ancestrale del tatuaggio sacro, sollevando l'ennesimo paradosso culturale rispetto l'indissolubile connubio tra tatuaggio e arte sacra.

L'usanza nasce per onorare tre pescatori che, secondo la leggenda, eressero il tempio Sensoji dopo aver rinvenuto nelle acque del fiume una statua dorata del

³² **Andrea Johanson** - "Yakuza Tatoo", Dokument Forlag, 2017

Buddha. Le statue esposte negli altari, ciascuna dal peso di circa una tonnellata, vengono agitate per aumentare il potere propiziatorio ed intensificare la trasmissione di energia, forza e coraggio ai alla comunità shintoista. I cortei diventano un fiume di colori, tra cui spiccano uomini completamente tatuati in *fundoshi* (禪), il perizoma tradizionale giapponese. Questo è l'unico contesto in cui, ancora oggi, tatuaggi e tatuati sono autorizzati a comparire sulla scena pubblica.

Grandi cortei popolano le vie della capitale giapponese, onorando il passaggio dei tre altari, in un contesto che risulta, dunque, del tutto prossimo alle processioni del Sud Italia dai forti echi pagani. Non solo una storia di sangue e violenza ma anche di celebrazioni sacre e leggende accompagna la tatuazione da sempre e ovunque si analizzi.

RUSSIA

Anche nella Russia zarista e poi comunista, come nell'Italia borbonica e nel Giappone pre-feudale, il criminale veniva inizialmente tatuato in carcere. È interessante rilevare come l'ateismo di Stato, imposto dal regime sovietico, non riuscì del tutto nell'intento di scoraggiare il ricorso alla religiosità e alla superstizione, da parte della società. Anzi, il comportamento repressivo tenuto dalla dittatura non fu poi così diverso dall'opera della Chiesa di Roma durante l'alto Medio Evo, portando anche ai medesimi effetti.

A ben vedere, infatti, la circostanza per cui i monoteismi e il politeismo fossero così duramente messi alla porta dallo Stato non fece che irrobustire il ricorso, dei ceti ribelli e criminali, all'immaginario e alla ritualità tipici di un cristianesimo delle origini. Un culto prossimo, come osservato, a quella superstizione pagana tipica dei popoli mongoli e siberiani di cui il tatuaggio diventerà l'illustre e orgogliosa ostentazione.

Nelle carceri sovietiche, come precedentemente in quelle del tramonto zarista, l'inchiostro veniva ricavato fondendo e sbriciolando il *mazut*, un materiale sintetizzato dal petrolio usato per le soles delle scarpe dei detenuti. È proprio questo materiale povero e nocivo a dare la caratteristica pigmentazione blu ai tatuaggi e, proprio per questo, i carcerati tuttora vengono chiamati con l'appellativo di "*Sinie*", i *blu*. Tuttavia, come anche nel contesto carcerario italiano, il tatuaggio non era necessariamente sinonimo di affiliazione alla criminalità organizzata. L'atto, però, non era gratuito quando a tatuarsi era un criminale senza clan. La moneta di scambio raramente era valuta corrente e più spesso sigarette, cibo, prestazioni sessuali e tè, da cui era possibile concentrare il *chifir*, una bevanda con un leggero effetto psicotropo.

Anche in questo contesto, nonostante la quasi totalità dei tatuaggi fosse commissionata volontariamente, capitava che la tatuazione venisse inflitta come

monito o punizione, proprio come accadeva per i cristiani delle origini e nel Giappone pre-feduale. I tatuaggi generici più diffusi, anche qui, avevano una simbologia religiosa, anarchica e nel secondo dopoguerra anche nazista

Fu proprio nei campi di prigionia sovietici che nacque il nuovo sistema criminale organizzato dei "*vory v zakone*", ovvero "ladri nella legge", ormai quasi del tutto perduto e quindi avvolto da un controverso fascino retrò. "Ladri", poiché saper rubare, essere abili con le mani, truffare con giochi di prestigio e barare nel gioco delle carte, erano attività ritenute vere e proprie arti da onorare, celebrare e rispettare³³. Anche in questo contesto criminale, infatti, il gioco d'azzardo rappresenta l'epicentro della neonata organizzazione, intorno al quale andrà strutturandosi l'intera impalcatura mafiosa.

I bari e i truffatori erano collocati tra le caste più alte della società carceraria, poiché ritenuti in grado di elaborare piani complessi e, quindi, in possesso di un quoziente intellettuale elevato. Nonostante ciò, raramente i truffatori riuscivano a scalare la vetta della gerarchia criminale fino alla cima. Paradossalmente, mantenere la parola data era la capacità ritenuta più importante per il criminale che visse seguendo questi codici, ed il truffatore, proprio per la struttura del reato commesso, era ritenuto carente di questa capacità. Nei gradini più bassi di questa scala sociale si trovava la manovalanza violenta, come gestori di racket, rapinatori o sicari.

Questa organizzazione criminale nasce, anche stavolta, come una società di mutuo soccorso all'interno dei gulag, sviluppando un sistema di responsabilità collettiva e di reciproco giuramento, adottando un codice di completa sottomissione alle leggi della vita criminale, necessariamente avverso alle istituzioni politiche del tempo. Erano istituiti veri e propri tribunali con il compito di giudicare le trasgressioni di chi avesse violato il codice dell'organizzazione. Per farne parte era necessario essere apolitici, umili, non mettere su famiglia propria, e spendere la maggior parte della vita in prigione. Proprio durante il periodo sovietico l'adozione di temi sacri nella tatuazione carceraria, dato l'ateismo di Stato, risultava una chiara e feroce dimostrazione di forza contro l'ordine costituito.

Il crollo dell'Unione Sovietica rappresenta, di conseguenza, un curioso punto di svolta per il ruolo del *vor* all'interno della gerarchia criminale russa divenendo vero e proprio alfa in un contesto deviante in cerca anch'esso, al pari delle istituzioni politiche, di nuovi equilibri.

Il titolo, come nelle strutture consolidate delle altre organizzazioni criminali, è direttamente trasmesso dai *vorya* a chi ne fosse ritenuto degno. Per essere accettati, gli aspiranti affiliati devono dimostrare comando, abilità personale,

³³ **A.Norcia** - "*Carte da gioco e tatuaggi: il codice segreto nelle prigioni sovietiche*" , Vice.com,- 13.11.2018

intelletto e carisma. Da questo momento, il rito d'iniziazione includerà la tatuazione di determinate immagini alla presenza dei *vorya* cui dovrà essere giurata fedeltà con formule simili a quelle riportate dai collaboratori di giustizia di 'Ndrangheta e Cosa Nostra.

L'affiliato è ora obbligato a vivere seguendo il codice distorto dei ladri ed è curioso rilevare come tra le pene inflitte, rientri la mutilazione della parte del corpo tatuata, proprio a rimarcare ulteriormente quanto quel marchio, quel segno dal valore sacro, sia degno di essere portato solo da un uomo totalmente devoto, da un fanatico.

Un "ladro nella legge", all'interno del mondo criminale russo è una figura specializzata, che soddisfa determinate caratteristiche della tradizione criminale, tra le quali un corpo tatuato secondo il canone. Tra i soggetti più conosciuti e codificati nel codice criminale, rientrano le famigerate rose dei venti a sei punte, tatuate sulla parte frontale delle spalle o delle ginocchia.

Per quanto si sia tentato di definire precisamente il significato dei simboli dipinti sui corpi dei criminali russi, ricostruire il glossario di questa tradizione risulta praticamente impossibile. Questo perché, eccetto rare immagini svelate perché particolarmente ricorrenti e incardinate nella struttura gerarchica criminale, ogni tatuaggio era frutto di una vera e propria opera sartoriale.

Il rito del tatuaggio criminale, una volta "evaso" dal contesto strettamente carcerario, infatti, pretendeva che il soggetto si stabilisse per qualche giorno vicino se non proprio a casa del tatuatore. L'ospite raccontava la sua vita e il tatuatore ascoltava, ponendo domanda così da indirizzare il racconto verso ciò che avrebbe potuto aiutarlo a delineare nella propria mente l'immagine giusta per quella storia e quell'uomo. Tale procedura, rendeva ogni immagine unica e strettamente legata alla storia personale e criminale del tatuato. Anzi, non era raro che lo stesso soggetto fosse tatuato su più criminali assumendo un significato diverso per ognuno di loro³⁴.

Mentre, dunque, molti temi della tradizione criminale zarista e sovietica rimangono ancora nebulosi, altri soggetti ricorrenti sono stati decifrati. Il criminale riconosciuto all'interno dell'organizzazione deve indossare una vera e propria uniforme con gradi ottenuti sul campo e medaglie conferite per azioni particolarmente ardite:

³⁴ F. Gallina - "Il Codice Segreto dei Tatuaggi: una Questione di Vita o di Morte nelle Carceri Russe", Vanilla Magazine.it, 24.03.2017

- le **rose dei venti sul petto** dimostrano che l'affiliato su cui sono poste abbia negato la propria colpevolezza davanti un tribunale, non riconoscendo le legge dell'ordine costituito;
- le **rose dei venti sulle ginocchia**, oltre ad avere talvolta lo stesso significato di quelle apposte sul petto, testimoniano un carattere particolarmente indomito da parte del criminale che potrà essere fisicamente piegato dalle autorità ma mai nello spirito;
- i **teschi** vengono portati dai criminali condannati per reati predatori, come gli assassini ai quali è richiesta particolare attitudine all'impiego della violenza;
- le **cupole delle chiese ortodosse**, ognuna delle quali indica, generalmente, il numero delle condanne alla carcerazione che il tatuato ha ottenuto nel corso della sua carriera criminale. Sui criminali più incalliti e particolarmente recidivi, esiste una variante per cui ad ogni 5 anni di detenzione sofferta corrisponde una cupola;
- gli **anelli** impressi sulle dita possono avere significati tra i più diversi e pertanto hanno spesso generato pericolosi fraintendimenti. Spaziano da essere i segni del massimo grado gerarchico all'interno dell'organizzazione, fino all'omosessualità passiva;
- le **spalline militari**, compaiono solo sui corpi dei boss e di chi si sia guadagnato il rispetto della comunità criminale, con atti di particolare "valore".

Non di rado, venivano tatuati elementi della storiografia russa, rivisitati in chiave ironica e satirica così da eludere i controlli dell'autorità e prendersi gioco dei simboli culturali istituzionali:

- La scritta cirillica "*М И П*", ad esempio, significa "pace" ma, allo stesso tempo, è anagramma di "*Menya Ispravil Rasstrel*" traducibile letteralmente con "*solo la fucilazione potrà correggermi*";
- "*BOG*", la parola russa per "Dio", nasconde l'acronimo "Ruberò di nuovo";
- "*NKVD*", letteralmente "Commissariato popolare degli Affari Interni", cela in realtà "Nulla è più forte di un ladro";
- il profilo di Lenin, poi, veniva impiegato allegoricamente per rappresentare il termine *Vor* di cui "*Vozhd Oktyab 'rskoyrevolyuciy*", traducibile con "Condottiero della rivoluzione d'ottobre", è un possibile anagramma.

Spesso, inoltre, il soggetto scelto veniva tatuato sul petto o sulla schiena del condannato a morte per fucilazione, anche in questo caso, nel tentativo di proteggere il proprio corpo con quelle immagini. Usanza, questa, praticata anche dai marinai nel mediterraneo durante il XIX secolo, i quali tatuavano l'effigie di Cristo sulla propria schiena per scampare dalla fustigazione punitiva. Ancora oggi, una controversa corrente pittorica continua ad impiegare i simboli dell'iconografia ortodossa, quali chiese, croci, il Cristo, i santi dell'agiografia cristiana la Madonna e angeli accanto alle immagini di santi il cui culto non è mai stato riconosciuto, nelle pose classiche della tradizione bizantina mentre imbracciano armi da fuoco di vario calibro come pistole e fucili d'assalto. Alla base di questa singolare scelta rappresentativa ci sarebbe la contestazione decisa rispetto ai dogmi della fede canonica, vissuti come l'ennesima imposizione coercitiva a cui il criminale debba necessariamente ribellarsi.

In "Sotto la pelle", Nicolai Lilin definisce perfettamente questo concetto feroce, se pur romanzando ed estremizzandone i tratti, per bocca dello zio Boris, uno dei personaggi cardine della vicenda: *"Gli insegnamenti religiosi servono ai potenti di questo mondo per sottomettere la gente al proprio controllo. Così le idee buone, capaci di unire le persone, diventano le catene che le rendono schiave, il veleno che le uccide, il rancore che le divide. Per questo ogni religione è un male perché sfrutta la tendenza della gente a credere nella bontà e nell'onestà. La verità è che non è possibile sistematizzare l'amore e quando le persone ci provano si chiama prostituzione, perché l'amore e ogni altra cosa buona vengono dal profondo del nostro cuore, il posto dove abita Dio. E dio non si compra e non si vende. Chi ci insegna il contrario, chi vuole convincerci che Dio è avvolto da chissà quali misteri e ci spiega come dobbiamo vederlo, interpretarlo, e ci insegna i modi in cui dobbiamo lodarlo, non altro che un farabutto, un ladro e un bugiardo. Dio può avere mille sembianze, perché ogni uomo lo vede a modo suo vicino a lui. Noi siamo le sue creature, ma lui è parte di noi, per questo gli diamo un aspetto simile al nostro: marchiato con i segni del criminale onesto, armato per lottare contro le ingiustizie, affermando ciò in cui crediamo"*

Il tatuaggio criminale russo, però, deve i suoi natali non solo alle tetre carceri zariste e poi sovietiche, ma anche a fatti storici del tutto slegati dalla sfera criminale e deviante. Le popolazioni del ceppo mongolo proveniente principalmente dal territorio siberiano, furono vittime di una vera e propria segregazione razziale commessa dal governo sovietico, che costituì quartieri, o meglio ghetti, destinati a queste minoranze³⁵. È facile comprendere come questa segregazione etnica perpetrata dall'autorità vigente, portò alla formazione di una controcultura che ebbe, forse, il merito di rispolverare l'antica tradizione pagana adesso come allora

³⁵ **Alexei Plutser-Sarno** - Introduzione a *"Russiana Criminal Tattoo Encyclopedia Volume I"*, Fuel PUBLISHING.

impiegata come strumento di resistenza culturale e il cui simbolismo venne impiegato nella contestazione armata e alle istituzioni atee e poi cristiane.

In questi contesti il criminale non si tatua ma “soffre il tatuaggio”, perché dietro ogni segno si staglia il dolore di una vita difficile e, appunto, sofferta. È possibile analizzare ulteriormente queste origini pagane descrivendo un altro costume tipico del folklore russo, ormai più volte raccontato dalla letteratura e della cinematografia di genere come peculiare della mafia del luogo. La cultura dei bagni e della sauna praticata dai popoli della Russia continentale già in epoca precristiana è divenuta, infatti, una delle tradizioni legata a doppia mandata al tatuaggio criminale.

Più che una pratica igienica, la sauna era adottata dai popoli delle steppe del nord come una vera e propria tradizione spirituale che accomuna le varie etnie che abitano l'attuale territorio russo. David Cronenberg, nel suo capolavoro *“Eastern Promise”*, oltre a ritrarne il battesimo mafioso del personaggio interpretato da Viggo Mortensen mentre viene tatuato all'interno di un ristorante della mala al cospetto degli affiliati anziani, ambienta una cruenta scena di lotta all'arma bianca proprio in una sauna dove il protagonista si era recato per condurre i propri affari criminali.

La concezione dei bagni, come una zona franca in cui conoscersi tramite i propri tatuaggi, si nutre di tradizioni antiche e, come di consueto, ancestrali³⁶.

Quando gli antichi abitanti della steppa contraevano malattie di varia natura, ritenevano fossero gli spiriti maligni la causa del male. Per allontanare queste oscure presenze dai villaggi, e per proteggersi dal malocchio di streghe e stregoni, si usava fare diversi rituali presso fonti di acqua calda e dentro i primi rudimentali esempi di saune artificiali.

La vita intera delle tribù era scandita da un'eterna guerra contro gli spiriti maligni e, come in ogni cultura, questa guerra era combattuta in luoghi che erano il campo delle forze del bene e zone che erano sotto l'indiscusso controllo del male.

Nella cultura dei popoli di queste zone, la luce dominava sui luoghi fonte di sostentamento come le acque limpide di laghi e fiumi pescosi ma anche sui boschi battuti dai cacciatori in cerca di selvaggina. Il male, invece, tiranneggiava sulle insidiose paludi, sulle furiose aree vulcaniche e sui corsi d'acqua più pericolosi. In questa naturale opposizione manichea, la sauna divenne il terreno sacro su cui uomini e spiriti potevano coesistere e trattare. Gli sciamani delle antiche tribù, stanziate nell'attuale Siberia, ritenevano l'umidità ambientale come un balsamo

³⁶ **Alexei Plutser-Sarno** - Introduzione a *“Russiana Criminal Tattoo Encyclopedia Volume I”*, Fuel PUBLISHING.

dalle proprietà magiche, che poggiandosi su ogni cosa e sul corpo dell'uomo fosse in grado di condurlo nel reame degli spiriti.

La tradizione della simbologia criminale, sia nei codici morali, nel comportamento e nella simbologia del tatuaggio si è via via rarefatta. Anche in contesti carcerari, rimane una percentuale molto bassa di detenuti ad insistere negli schemi tatuatori dei "ladri nella legge". Onde evitare sfortunati fraintendimenti, spesso, viene consigliato a chi volesse tatuarsi soggetti tipici dell'antica tradizione criminale, di scegliere punti del corpo differenti rispetto quelli indicati dal canone carcerario e di impiegare i colori.

Conclusione

Appare del tutto evidente, come i temi della tatuazione tipici delle classi guerriere feudali siano stati ereditati e distorti nel simbolismo delle moderne associazioni criminali di stampo mafioso.

Dalla fine del secondo conflitto mondiale in poi la cultura del tatuaggio, però, ha conosciuto una progressiva e fortunata diffusione, anche fuori dalla cultura strettamente criminale seppur inizialmente solo tra *outsiders* come militari, marinai, hippie, vagabondi e bande di motociclisti.

Nella seconda metà degli anni '70, invece, sarà possibile assistere ad una conquista lenta ma costante di un pubblico ben più trasversale, tanto per astrazione sociale quanto per etnia. Tale diffusione a suffragio di soggetti appartenenti ai più differenti contesti, è sintomatica della nuova prospettiva con cui viene vista l'arte corporea oggi giorno, non più "marchio d'infamia" della criminalità organizzata o scudo araldico delle classi militari.

Il progressivo processo di alfabetizzazione della popolazione, dei paesi maggiormente coinvolti nel secondo conflitto mondiale, ha creato una frattura nel legame trilaterale analizzato tra superstizione-criminalità-tatuazione. Per molti secoli proprio la bassa scolarizzazione ha alimentato e catalizzato i contesti sociali analizzati, un vero e proprio serbatoio per i ranghi delle mafie.

L'onesto sentimento religioso, i simboli sacri e i codici cavallereschi sono stati il propellente nella diffusione di un messaggio vigliacco, spoglio di qualsiasi effettivo valore e di cui il tatuaggio divenne effigie. In questo processo di osmosi oscura e globale, il tatuaggio è stato il vascello perfetto con cui traghettare concetti obsoleti e impropriamente richiamati, tipici dell'antichità, utilizzando un mezzo indubbiamente accattivante, dall'impatto immediato e profondamente dirompente.

Questa mitologia oscura riesce, ancora oggi, a generare negli affiliati una sorta di compiacimento degli aspetti più efferati e cruenti dei reati commessi, proprio perché ritenuti necessari e inscindibili dall'azione principale. Tale processo identificativo diventa così una metodica autogena di convincimento e negazione, non solo dell'illegalità ma più propriamente della malvagità della propria condotta.

Consacrare la propria vita ad un ideale, ad una missione perversa e corrotta che fosse, rappresentava spesso l'unica possibilità di rapida elevazione sociale e di riconoscimento per individui nati in contesti di indigenza e, per lunghi secoli, di effettiva sottomissione a sistemi istituzionali avversi. Una contestazione spietata e violenta nei confronti di un potere autoritario le cui regole e dinamiche risultavano distanti ed incomprensibili rispetto il quotidiano vissuto dagli affiliati che sentivano, per questo, le istituzioni come una vessazione centralistica. Una percezione che per

comodità e spesso, soprattutto, per colpevole ignoranza è rimasta immutata anche nei contesti sociali moderni perdendo del tutto la propria valenza utile e fondamentale, tramutandosi unicamente in uno strumento di repressione del dissenso ed una banale scusa per giustificare i delitti più sanguinari.

Uno schema così radicato, risulta ancora complesso da sradicare nonostante l'avanzamento culturale, tecnologico e scientifico raggiunto in quegli stessi contesti sociali e geografici in cui le mafie sono nate e cresciute. Molte delle simbologie risultano, oggi, immutate nonostante ormai considerate grottesche o solo graficamente affascinanti. La speranza è che l'opera di divulgazione contemporanea e la narrazione dei riti e dei simboli impiegati da quelle sottoculture criminali, abbia lo stesso effetto della letteratura faceta che alla fine dell'Alto Medioevo collezionò le "superstizioni" campagnole dandole in pasto alla curiosità divertita del pubblico cittadino. Fu così che le superstizioni persero il loro statuto propriamente terrificante, diventando stolte credenze appartenenti all'oscur antismo di un'epoca ormai passata.